

# Elezioni Usa, perché sono qui

**FURIO COLOMBO**

SEGUE DALLA PRIMA

**B**arentoventuno anni dopo la Costituzione degli Stati Uniti). E io non sono così ingenuo da pensare che noi risolveremo il nostro problema razziale con la mia elezione».

«Mi dicono che tutti i maschi bianchi di questo Paese andranno a votare per John McCain, che condividerà o no le sue posizioni politiche». Ma questo ammonimento, probabilmente ricevuto da consulenti e strateghi, non consiglia alla prudenza il candidato Obama. C'è una ragione occasionale. Geraldine Ferraro, già candidata democratica alla vicepresidenza degli Stati Uniti e sostenitrice di Hillary Clinton, aveva detto nei giorni scorsi: «Tanta attenzione su Barack Obama soltanto perché è nero».

Ma c'è una ragione più seria e drammatica. Il reverendo Wright, pastore della chiesa di Chicago che il senatore nero frequenta, che lo ha sposato, il pastore che ha battezzato le sue bambine, nel rispondere a Geraldine Ferraro ha lanciato un attacco durissimo contro la società e la cultura dei bianchi, contro «la cultura che genera il razzismo». Subito si è levata la richiesta sempre più pressante per il giovane senatore nero: sconfermare la sua chiesa e il suo pastore. Oppure condividere il giudizio di nero ostile ai bianchi e dunque inadatto a governare.

È su questo punto sfuggente e rischioso che Barack Obama ha fondato il suo discorso. «Dovrei rifiutare quest'uomo e condannarlo? Dovrei separarmi dalla chiesa in cui c'è sempre stato il mio posto? Non lo farò. Non ha torto il pastore Wright nel descrivere il rapporto tra bianchi e neri in modo così drammatico. È la vita americana. Sbaglia nell'immaginare una società ferma, in cui tutto il male è destinato a ripetersi, in cui non ci sono cambiamenti, in cui la separazione continua. Ecco il suo errore: crede davvero che questo sia, che sarà sempre il nostro destino».

È a questo punto che Barack Obama sceglie di parlare di se stesso come non aveva mai fatto. «Non posso rinnegare la mia comunità nera, errori e non errori, per la stessa ragione per cui non potrei rinnegare mia nonna, una donna bianca che ha fatto per me, bambino nero, dei sacrifici grandissimi. Eppure lei - donna bianca che mi proteggeva - aveva paura ogni volta che un nero si avvicinava troppo alla nostra casa. Io sono una contraddizione».

Ha scritto il *New York Times* quel giorno: «Nella vasta sala il pubblico comincia a mormorare il suo assenso, poi a esclamare, confermare, ognuno lo dice alla persona vicina. Scatta un ap-

plauso poi un altro poi un altro, finché una cascata di applausi segue le parole, dette con lo stesso tono basso di voce, con molta chiarezza e molta calma. «Non mi distaccherò dalla comunità nera che è parte di questo Paese. Ma non voglio dimenticarmi che insieme a noi, i bianchi e i neri, ci sono i latini, gli ispanici, gli asiatici. Il nostro genio consiste in questo: noi siamo un Paese che cambia. L'inizio è stato imperfetto e difficile. La continuazione della nostra storia può avvenire soltanto attraverso il cambiamento. Il cambiamento può avvenire soltanto insieme. Per questo mi presento alla porta della Presidenza degli Stati Uniti».

Il suo punto è: «Noi siamo storie diverse e una sola speranza. Le nostre vite sono imperfette. Non fingiamo di non sapere ciò che è accaduto e che ha separato così profondamente bianchi da neri. Ma non permettiamo che ciò ci separi dagli immigrati. La responsabilità per le nostre vite è responsabilità per le loro vite. Siamo una sola comunità, un solo Paese». L'altra distanza

quello che è successo a New Orleans con lo spaventoso passaggio dell'uragano Katrina: abbandonati da soli, migliaia di americani sono restati a morire sott'acqua».

Come ripetendo «I have a dream», il mai dimenticato appello agli americani di Martin Luther King, il candidato Obama finisce il suo discorso con l'incalzare di una preghiera. Usa il rito delle chiese nere: dire e ripetere insieme l'inizio della stessa frase. Chiede di rivedere tutte le scene dei nostri giorni (niente di ciò che dice è solo americano) e di dire perché questa volta è diverso.

\*\*\*

«Questa volta vogliamo che l'ospedale sia aperto a chi non ha l'assicurazione. Questa volta chi non ha potere non resterà da solo. Questa volta vogliamo che il destino di chi trova la fabbrica chiusa non sia il destino di qualcuno che deve provvedere in solitudine perché conta esclusivamente il guadagno di alcuni.

Questa volta vogliamo parlare del destino comune di bianchi e di neri, di immigrati e illegali, di asiatici e ispanici. Se può accade-

re di spargere il nostro sangue insieme perché non pretendere insieme un po' di felicità? Questa volta sappiamo che patriottismo è prendersi cura degli altri, delle loro famiglie, dei bambini che non sono i nostri figli e fare in modo che ciascuno abbia il compenso che non ha mai avuto per il suo lavoro e il suo sacrificio, che fa grande un Paese».

E poi Obama racconta a chi lo ascolta e lo sta seguendo con una sorta di febbre entusiasmo la storia della bambina Ashley, e non ci dice se è bianca o se è nera. Dice che adesso ha ventitré anni e lavora per portare più gente possibile al voto. Ma quando aveva nove anni e sua madre moriva di cancro, la bambina senza padre ha scoperto che cosa vuol dire non avere diritto ai medicinali e alle cure. Ha capito in quel momento che non c'era scelta: o ti impegni per gli altri e lavori insieme. O sei solo e intorno non c'è nessuno. Ed è un percorso crudele e impossibile.

Il senatore Obama fa passare fra chi lo ascolta questa parola d'ordine, semplice e non politica: «Io sono qui per Ashley». La folla capisce e ripete.

C'è una morale in questa vicenda di vita politica vera in cui la storia della piccola Ashley è dentro la storia del senatore: «troppo nero per i bianchi, troppo bianco per i neri», in cui la candidatura di quel senatore è dentro un Paese grande, generoso, ingiusto e in pericolo, dove persone che non si amano dovranno vivere insieme, chiedere insieme ciò che meritano e che per molti è soltanto un sogno.

Però è vero. Barack Obama si è esposto al rischio più alto, quello di dire tutto, senza difesa, come un predicatore appassionato, non come un candidato scalto. Hillary Clinton aveva detto in gennaio: «Si può fare campagna elettorale in poesia. Ma si deve governare in prosa». Le riprende (21 marzo) Roger Cohen sul *New York Times*: «Sbagliato. Di prosa in questi anni ne abbiamo avuta fin troppa». Si salverà Barack Obama dopo questo gesto arrischiato che butta all'aria ogni manuale di strategia elettorale? Non lo sappiamo. Sappiamo che c'è una politica priva di scorie e di cinismo. Per questo sarebbe bello, anche in Italia, non cadere all'indietro, nel tempo umiliante fondato sulla compravendita di tutto. Sarebbe bello vivere giorni nuovi senza interessi privati e modeste scene di varietà fatte per coprire la solitudine e il pericolo.

Per questo molti di noi sono impegnati nella nostra campagna elettorale, come Obama nella sua. Tra poco sapremo se e quanto sono lontani questi due Paesi.

furiocolombo@unita.it

## Rafforzare Internet è diritto di cittadinanza

VINCENZO VITA

È di questi giorni l'ennesimo allarme in difesa della libertà della rete. Si tratta delle sanzioni irrogate per la norma che prevede l'indicazione della partita Iva nelle home page. Certo, se tale norma fosse applicata in maniera estensiva e non soltanto per quei siti riferiti specificamente ad attività commerciali o professionali, sarebbe davvero preoccupante.

Non è immaginabile, però, che ciò possa accadere. Non dovrebbe esserci nemmeno nella risoluzione n. 60 del 2006 dell'Agenzia delle entrate tale intenzione. Né avrebbe alcun senso obbligare chi voglia aprire un sito o un blog a richiedere preventivamente l'attribuzione del numero di partita Iva.

Gli oneri e gli adempimenti necessari rappresenterebbero, di fatto, una lesione al diritto costituzionalmente garantito alla libertà di espressione.

La diffusione di Internet degli ultimi anni rappresenta una straordinaria opportunità: dalla possibilità di ottenere servizi, più rapidi ed efficienti, dalla pubblica amministrazione evitando spostamenti e code, al commercio elettronico, alle nuove occasioni di informazione, alle significative possibilità dei blog.

Certo, per quanto attiene all'informazione, non sempre ci sono le necessarie garanzie sull'attendibilità delle notizie. Ma il fatto che alcuni grandi quotidiani stiano seriamente considerando l'eventualità di concludere l'esperienza cartacea e trasferire la loro attività esclusivamente sulla rete conferma la grande forza, l'estensione e l'importanza di Internet.

La rete ha l'agilità di un altro media spesso ingiustamente sottovalutato: la radio. Come la radio, non ha bisogno di grandi strutture per realizzare servizi. Per "riversare" informazione (anche in presa diretta)

su Internet può bastare un telefono cellulare. E, come dalla radio ci giunsero - e ci giungono - notizie di ciò che accadeva in luoghi che la televisione non poteva raggiungere, oggi sulla rete possiamo leggere (o ascoltare) resoconti e, in più, vedere immagini o filmati che i media tradizionali non potrebbero assicurarci.

La rete, pur tra prevedibili resistenze e ritardi, sta profondamente incidendo anche sugli apparati, sullo Stato, sulle organizzazioni sovranazionali. E pone una domanda di reale cambiamento degli istituti di governo, in senso antiautoritario e intrinsecamente democratico, diffuso. Rende indispensabile una netta discontinuità. Sta cambiando le nostre abitudini e le nostre vite. E modifica profondamente il rapporto con il tempo.

L'immediatezza della rete è intrinsecamente portatrice di una profonda rottura. E sono, in questo senso evidenti le difficoltà delle amministrazioni di comprendere con la necessaria tempestività l'evoluzione e la natura stessa di Internet. Il processo di innovazione e semplificazione, pur avviato, è rimasto frammentario e incompiuto. Occorre riprenderlo con decisione.

C'è bisogno di un grande impegno per realizzare quella che viene definita la Società dell'informazione e della conoscenza.

E occorre prestare grande attenzione alle nuove esclusioni, alle nuove divisioni tra chi sa e chi non sa, tra chi può accedere e chi resta escluso.

Internet può essere l'occasione di un gigantesco cambiamento, purché sia accessibile da tutti. Purché nessuno venga lasciato fuori dai cancelli del sapere.

Internet e banda larga sono nuovi diritti di cittadinanza, espressioni di libertà. Per tutti. Come ci ha insegnato Derrick de Kerckhove la democrazia è anche, deve essere anche, "connettiva".

## Movimenti e reti civiche nello scontro elettorale

PANCHO PARDI

La profonda ingiustizia della legge elettorale, il suo ostacolo alla libera espressione della volontà popolare, avevano indotto molti promotori di iniziative civili ad adottare la parola d'ordine "Non voto se non posso scegliere". Posta per necessità espressive in forma negativa aveva sempre voluto affermare una volontà positiva: "Voto solo se posso scegliere". Minacciava l'astensionismo in nome di un diritto fondamentale.

La parola d'ordine esprimeva e continua a esprimere un'esigenza essenziale dei cittadini, ma era più facile sostenerla quando appariva prevedibile una sconfitta elettorale del centrosinistra: con un partito, il Partito Democratico, solo di fronte a una coalizione intera, nessuno avrebbe potuto essere accusato di aver messo a rischio un successo. Ma ora la coalizione avversaria non è più intera e il Partito

Democratico non è più solo, dopo essersi appannato con Italia dei Valori. Il distacco tra i due schieramenti si è ridotto. Poiché contendere il premio di maggioranza non appare più impresa proibitiva è necessario trovare il modo di partecipare alla lotta con esito costruttivo.

È perciò che alcune significative esperienze dei movimenti e delle reti civiche, dal Piemonte alla Toscana e all'Umbria, dal Lazio alla Calabria e alla Sicilia, hanno accettato l'offerta che Italia dei Valori ha proposto loro: candidarsi nelle sue file per portare in Parlamento la voce di chi aveva animato la partecipazione popolare e dato un sostanziale contributo a salvare la Costituzione. Diviene così possibile convincere persone e gruppi, che avrebbero vari motivi per astenersi, a dare invece un voto efficace per battere il centrodestra.

Ma non si può pensare che i soggetti del protagonismo civile siano pronti a una delega in bianco. Il loro voto può essere prezio-

so per la vittoria, le loro opinioni possono dare un contributo utile alle riforme da fare. Occorre affrontare alla radice la malattia della politica italiana. Tanto più ora che la stagnazione economica si aggrava per l'aumento inarrestabile del petrolio e si avvita nelle crisi bancarie. Non se ne uscirà bene senza aver rinnovato in profondità lo spirito del paese. Ma ciò non è possibile se si lascia intatto il sistema della politica oligarchica che si è affinato negli ultimi decenni. Le misure da più parti avanzate richiedono un'attenta valutazione critica: la riduzione del numero dei parlamentari e il monocameralismo non intaccano che in minima parte i costi della politica e potrebbero perfino rendere più compatta la casta. Il premierato prefigura un potere accresciuto del governo su Parlamento e Magistratura, un potere che potrebbe ancora cadere nelle mani meno adatte. Si può accettare a cuor leggero una prospettiva simile?

Movimenti e reti civiche sanno bene che la politica e l'amministrazione, tramite la gestione del territorio, sono profondamente intrecciate con gli affari e i poteri finanziari. L'oligarchia vi si alimenta e riproduce. Le leggi vergogna non possono continuare impunemente a ferire il principio di eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Non ci si può dimenticare di abrogarle. Altrimenti continueranno in silenzio ad avvelenare la vita civile. E l'impunità del falso in bilancio continuerà a danneggiare i piccoli azionisti. Né si può dimenticare la sostanziale inguaglianza del sistema fiscale: chi ha di meno paga tutto, chi ha di più paga di meno. Infine si deve garantire che i cittadini possano decidere in piena autonomia su tutti i temi d'interesse pubblico. E ciò impone la fine del duopolio televisivo, l'autonomia dalla politica delle reti pubbliche, la moltiplicazione delle reti private in regime di parità.

www.panchopardi.it

## Identità

VINCENZO CERAMI

SEGUE DALLA PRIMA

Finalmente irruppe la bionda innamorata, ma lo trovò morto. E morì anche lei, di crepacuore, baciandolo sulla bocca. Tanto strazio del cuore ci ricorda che tra le canzoni baresi di lo tempo antico si può trova-

re questo ritornello: «Mamma, mamma... chiudi la porta, non voglio vedere più nessuno. Faccio finta che sono morto per far piangere qualcuno».

Non sappiamo quanto hanno in comune il non-essere nell'amore e la carenza d'identità nella globalizzazione. Comunque è meglio essere smarriti in due che da soli.

<p><b>Direttore Responsabile</b> <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>Vicediretteri <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b></p> <p>Redattore Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale)</p> <p>Art director <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p> <p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Francesco D'Etore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p> <p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 202 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in conformità alla legge sull'editoria e al decreto Renzi del 14 luglio 2007. Nota di giornale del Tribunale di Roma n. 14242 del 27/12/2007. La stampa fuori dai confini italiani è di cui alla legge 7 agosto 1989 n. 283. Iscrizione come giornale musicale nel registro del Tribunale di Roma n. 4505.</p> <p>Stampa ● STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&amp;O Marco S.p.A., 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bormaga (MI)</p> <p>● Litosud Via Carlo Passenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● Publicità ● Publikompass S.p.A., via Washington, 70 20146 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 22 marzo è stata di 144.177 copie</p>	
--	--	---	--